



Nelle indagini sui crimini di guerra insabbiati per 60 anni eccidi dimenticati, vendette private e una mamma fucilata



A sinistra, Hans Hainebach, ufficiale alleato del POW Sector, interroga un prigioniero tedesco nel 1945; le indagini sui crimini di guerra furono efficaci fino al 1947, poi si fermarono. A destra, due vittime: i fratelli Flavio e Gedeone Corrà, deportati e morti nel lager



di Giuseppe Anti

Concludiamo la pubblicazione dei documenti giudiziari rimasti finora segreti sui 179 crimini di guerra impuniti nel Veronese: centinaia di interrogatori e rapporti degli investigatori sui delitti commessi dai tedeschi e dai loro alleati fascisti tra il 1943 e il 1945. I fascicoli di queste inchieste, insabbiati nel primo dopoguerra per ragioni di Stato (l'esercito tedesco era stato rifondato e ammesso nella Nato, si ritenne di chiudere i conti in sospeso dalla guerra), sono emersi nel maggio 1994 dall'«armadio della vergogna». I documenti erano stati chiusi a Palazzo Cesi di Roma, sede della Procura generale militare, in una stanza defilata, dietro un cancello chiuso a chiave, in un armadio con le ante rivolte verso il muro. Il rapporto complessivo della legione territoriale dei carabinieri reali di Verona è firmato dal colonnello comandante Raffaele Galeani il 27 febbraio 1946: 179 crimini, dalla deportazione dei fratelli Corrà, poi morti nel lager, alla bicicletta che i tedeschi in fuga rubano ad Antonio Doganello di Gazzo, assieme a quattro salami, due oche e tre tacchini.

Tutti delitti impuniti. Le prime indagini sono tempestive, come documentano gli atti. Poi le inchieste vengono accentrate a Roma e cominciano a insabbiarsi; infine, l'archiviazione. Riportiamo in sintesi i verbali dei carabinieri. Tra virgolette le frasi testuali.

■ **BIGLIETTO PER DACHAU.** Tra il 16 e il 27 luglio 1944 le Brigate Nere perlustrano la zona di Roncà e interrogano i genitori dei giovani che si sono sottratti all'arruolamento nella Repubblica di Salò. I ragazzi sono alla macchia, o con i partigiani. I loro genitori vengono torturati alle casermette di Montorio, poi caricati su un carro bestiame e deportati al lager di Dachau, «dove», si legge nel verbale dei carabinieri, «di minacciavano di bruciarli in fornaci appositamente costruite». Riescono a tornare a casa Pietro Faccipieri, Rodolfo Tirapelle e Giovanni Pinalto. A Engazzà di Salizzole la Brigata Nera di Verona fucila «perché

Stragi impunte, uccisi per la ragazza e per nascondere i traffici dei militari



Qui sopra, due vittime di delitti impuniti: Linda Spiazzi di Cazzano e Luigi Massignan di Veronella. Qui a fianco, Rodolfo Graziani saluta le forze armate repubblicane: il loro arrivo a Peschiera fu segnato dal sangue. Qui sotto, ancora Graziani durante la Repubblica Sociale. A destra, in alto, le Brigate Nere. Sotto, il generale Wilhelm Harster, capo della Gestapo in Italia: le SS avevano il comando al Palazzo Ina di corso Porta Nuova. Sotto, a destra, il prefetto di Verona Piero Cosmin alla sua scrivania, sotto i ritratti di Hitler e di Mussolini: morì di tubercolosi a Varese, proprio mentre i partigiani entravano nella clinica dove si trovava ricoverato per arrestarlo



disertore dell'Esercito Repubblicano» Felice Beltrami.

■ **LA LISTA DELLA SPESA.** C'è di peggio, come si è visto, molto di peggio: ma anche le angherie quotidiane, come le razzie dei tedeschi e dei fascisti ai danni di osti e contadini, provocano nell'immediato dopoguerra una serie di denunce ai carabinieri. Così Arturo Rossi non perdona l'aiutante della Guardia Nazionale

Repubblicana Alberto Sciolola da Ascoli Piceno e i suoi 18 militi, che a Mezzane di Sotto, alle 7 del 14 ottobre 1944, lo hanno buttato giù dal letto per portargli via tutta la biancheria. Né Carlo Felisi da San Pietro di Lavagno dimentica i tedeschi che fanno provvista da lui a mano armata: «220 kg di pane, 4 kg di salame, 3 di lardo, 2 di zucchero, 15 di pasta e alcune bottiglie di vino».

■ **BANDITEN.** Basta il sospetto di aver aiutato partigiani o prigionieri alleati in fuga per pagare con la vita. A Bonavigo viene ucciso Giovanni Leggiadro: i fascisti cercavano inglesi scappati, dice la vedova Silvia, «ma il movente del delitto pare a scopo di rapina». Imputati Guido Vedovello e il sottotenente Frattini della Brigata Nera di Legnago.

■ **CAPODANNO DI SANGUE.** La notte di San Silvestro 1944 si prova nonostante tutto a divertirsi a Veronella, a casa delle sorelle Augusta e Ada Rigon, in via Stra'. C'è anche Luigi Massignan di San Gregorio, con la fidanzata Rosetta Bovolin: «Da circa un anno ci facevo l'amore», dichiara la ragazza ai carabinieri. Ma arrivano anche i tedeschi, autoinvitati alla festa, «e la situazione divenne equivoca». Un tenente corteggia Rosetta e si infastidisce per la presenza del fidanzato. Così, all'ora del coprifuoco, Luigi è costretto ad accettare un «passaggio fino a casa» sulla macchina dei tedeschi. Lo scaricano per strada, ferito; vede tutto l'ostrica Onorina Rossin. Il giovane morirà all'ospedale di Cologna Veneta. Imputato il maresciallo Schnabel, «attualmente al campo di concentramento di Brescia», scrivono i carabinieri nel 1946. Mai processato.

■ **PARTIGIANI DELL'ULTIMA ORA.** I tedeschi in ritirata, negli ultimi giorni di guerra, trovano sulla loro strada molti guerriglieri improvvisati; le conseguenze sono drammatiche, anche i civili sono vittime della rappresaglia tedesca. A Cologna Veneta viene ferito Esterino Alberti, mentre muoiono Aquilino Sbabo e Arduino Mastella; a Santo Stefano di Zimella muoiono Antonio Pegoraro, Umberto Scarsetto e Riccardo Lunardi; morti a Roverchiara Guido Storari; a Bovolone Umberto Zambelli, Giuseppe Berardo, Vitto-

rio Bersan e Mario Binato; a Prova di San Bonifacio Nereo Facchin e Danilo Torretta

■ **DEPORTATI.** Pochissimi tra i superstiti dei campi di sterminio nazisti, o tra i parenti degli scomparsi nel lager, presentano denuncia nel dopoguerra contro i responsabili: spie, informatori prezzolati, collaborazionisti. Va invece dai carabinieri Alberto Mantovanelli di Salizzole, per denuncia-

re come furono arrestati, il 22 novembre 1944, «i miei cognati Flavio e Gedeone Corrà», poi morti a Flossenbürg, ora candidati alla beatificazione dalla diocesi di Verona. Dalla deposizione si arriva a sospettare «elementi della Brigata Nera di Verona» ma non ci sarà processo.

■ **LA NOTTE DELLA CIVETTA.** Impunita anche la morte nello stesso lager di Antonio Di Pietro, agricoltore,

Giorgio Trevisan ne aveva «censiti» 262. Il suo lavoro è diventato un libro

I monumenti ai caduti raccontano 30 anni di storia

Il 30 gennaio 1916, nella scuola Paolo Calzari, a Verona, fu scoperta una lapide: portava incisi i nomi dei primi sei studenti morti al fronte. Poi vennero Caporetto e Vittorio Veneto. E a tre anni dall'inaugurazione si dovettero aggiungere i nomi di altri 25 allievi «caduti generosamente sul campo dell'ultima nostra guerra di redenzione».



Il Ponte della Vittoria di Ettore Fagioli

Quella lapide, murata su una parete del cortile della scuola a pochi mesi dall'entrata in guerra dell'Italia, è il primo ricordo tributato nella nostra provincia ai soldati morti o dispersi. Ne seguirono altri 261. O, almeno, questo è il numero di lapidi, targhe, statue, cippi, obelischi e cappelle censiti da Giorgio Trevisan prima della sua prematura scomparsa, avvenuta un anno fa.

Trevisan, docente, critico d'arte, autore di vari testi, prima della malattia aveva avviato uno studio su questi monumenti in tutta la provincia, una ricerca dettagliata con l'arricchimento di documenti e pubblicazioni del tempo, risalenti soprattutto al decennio immediatamente successivo alla fine del conflitto, quando ci fu il maggior numero di inaugurazioni.

Quell'indagine ora vede

la luce: è raccolta in un libro - *Memorie della Grande Guerra. I monumenti ai Caduti di Verona e provincia* - edito da Cierre, che sarà presentato mercoledì alle 18 alla Società Letteraria in piazzetta Scaletti Rubiani. Saranno presenti il presidente della Letteraria, Alberto Battaglia, lo storico Maurizio Zangarini, autore della prefazione, e il critico d'arte Luigi Meneghelli.

«Fra preti e socialisti, liberali d'antan e fascisti in pectore e de facto», scrive Zangarini, «i monumenti della provincia sono passati in rassegna con precisione tanto per quel che riguarda il risultato artistico

quanto per quel che concerne le iscrizioni». Perché i preti? Perché la Chiesa, memore dell'espressione di Benedetto XV che aveva definito la guerra «inutile carneficina», non sempre divideva la «monumentomania». Socialisti: perché Verona, unica città di retrovia a mantenere un'amministrazione socialista nel corso della prima guerra mondiale, vedeva contrapporsi una corrente moderata all'anima della provincia, più radicale e più legata alle posizioni anti-belicistiche assunte a livello nazionale. Liberali e fascisti: perché l'erezione di monumenti ben si accordava con la re-



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Palazzo Bo, Padova
Venerdì 21 ottobre, ore 9.00 - 14.00

Giornata di orientamento sui Master

Per informazioni
www.unipd.it call centre: 0498273131

Aggiungiamo valore professionale agli studi